

Toni Fontana

Barbara Contini, governatrice della provincia di Dhi Qar, ha finalmente chiarito qual è la posta in gioco a Nassiriya. Intervistata dal Tg3 ha ammesso di aver lasciato la sede della Cpa «per 48 ore» su ordine del generale Sanchez, comandante in capo degli americani. Spiegando quello che hanno in mente i generali Usa, la Contini ha dichiarato che «sarebbe fondamentale» che i militari della Coalizione «avessero tutti una sola regola d'ingaggio, per omogeneità, per un maggiore coordinamento civile e militare, per la sicurezza del paese».

Le affermazioni della Contini hanno il pregio di eliminare, una volta per tutte, il velo di ipocrisia e le ambiguità che circondano la missione italiana in Iraq. Gli americani vogliono che gli italiani siano non solo ai loro ordini, ma che seguano le loro stesse regole, che, dal 20 marzo del 2003, possono essere riassunte sotto un unico titolo: guerra d'attacco. E ieri Berlusconi, Fini e Martino hanno, con toni e accenti diversi, mosso i primi, ma significativi passi in questa direzione, quella cioè della modifica degli ordini per lasciare il contingente nella guerra irachena. Affermare che i nostri soldati possono anche «sparare per primi» non significa proporre un'interpretazione «flessibile», come ha detto Fini, delle regole esistenti che, in effetti, non escludono l'intervento preventivo per sventare una possibile minaccia, ma iniziare un'occulta modifica degli scopi della missione. La vera e propria truffa operata dal governo ai danni degli italiani viene ora allo scoperto.

Delle regole d'ingaggio si inizia a parlare pochi giorni dopo l'arrivo dei marines a Baghdad (9 aprile

IRAQ la guerra infinita

I nostri militari dovrebbero reagire in modo proporzionato alle minacce ricevute ma operano sotto comando britannico che ordina di attaccare i miliziani



Carri armati ed elicotteri da combattimento nel futuro della missione a Nassiriya? La Contini consiglia: meglio adeguarsi alle regole dei generali americani

I troppi misteri delle regole di ingaggio

Calma a Nassiriya ma il «rischio per gli italiani resta alto»

Una calma relativa è tornata a Nassiriya. I miliziani di Al Sadr hanno abbandonato la città, almeno apparentemente, e i poliziotti iracheni hanno ripreso possesso della base Libeccio, dove domenica scorsa era stato colpito a morte il caporale dei lagunari, Matteo Vanzan. Le pattuglie italiane hanno ripreso a monitorare il territorio, stando a quanto riferisce il portavoce del contingente italiano Giuseppe Perrone. Ma la governatrice Barbara Contini, dietro ordine del generale americano Ricardo Sanchez, ha lasciato la sede della Cpa nella notte tra lunedì e martedì, almeno in via

temporanea. In città, secondo fonti militari italiane, la situazione sembra rientrata nella normalità, i negozi sono aperti, i tre ponti dell'Eufrate sono liberi, il traffico automobilistico è come sempre caotico. Il contingente militare italiano non ha però diminuito il livello di attenzione. Lo stesso ministro della Difesa, Antonio Martino, parlando alle commissioni difesa di Camera e Senato, ha confermato che «le condizioni generali di sicurezza rimangono ancora critiche e il rischio per le forze del contingente è a livelli molto elevati».

2003). Ansioso di schierarsi al fianco degli americani e degli inglesi, il governo italiano manda 3000 soldati in Iraq con funzioni di «scorta e sostegno» alle organizzazioni umanitarie delle quali a Nassiriya non si

è mai vista traccia. Le regole d'ingaggio comprendono un «preambolo» che viene reso noto e discusso nelle sedi parlamentari (anche ieri Martino ha parlato di reazione proporzionata all'offesa e di uso della forza al

Un bersagliere in azione a Nassiriya



livello più basso possibile) e una parte «secretata». Una fonte militare spiega che, se queste regole venissero pubblicate, i nostri soldati sarebbero «più vulnerabili». Si tratta di disposizioni che attengono all'uso delle armi, all'impiego di auto-blindo, carri armati e mitragliatrici. Queste regole non vengono rese note.

Nel luglio 2003, quando era già chiaro a tutti quale piega stavano prendendo gli avvenimenti iracheni, il governo ha nuovamente fatto approvare dalla maggioranza un nuovo mandato per una «missione umanitaria» simile ad una spedizione di peace-keeping che però richiede un accordo di pace tra le parti, che in Iraq non è mai stato raggiunto. Poi le contraddizioni sono scoppiate tragicamente. Gli italiani sono stati spediti in Iraq con regole d'ingaggio diverse da quelle degli anglo-americani, ma sono stati posti sotto il comando britannico.

Il 6 aprile vi è stato il «corto circuito». Gli anglo-americani hanno ordinato agli italiani di attaccare i ponti occupati dai miliziani. Le regole (proporzione tra offesa e risposta) sono drammaticamente saltate e quel giorno è finita la «missione umanitaria» degli italiani che sono stati obbligati ad sparare per riconquistare i ponti. Ora, dopo la nuova battaglia di Nassiriya, le contraddizioni sono ulteriormente definitivamente esplose. Le voci su una trasformazione «in corso d'opera» della missione si rafforzano. Carri armati, elicotteri da combattimento, uomini delle forze speciali con regole d'ingaggio misteriose e «licenze» segrete potrebbero rappresentare lo scenario futuro della missione a Nassiriya. Ieri Berlusconi ed il governo hanno compiuto un passo su una strada senza ritorno. Alcuni commentatori evocano i fatti di Mogadiscio del 1993 dimenticando di ricordare che la spedizione «umanitaria» di Bush padre finì tragicamente fra stragi ed elicotteri abbattuti. Gli italiani, dopo aver riportato a casa i corpi di militari caduti, abbandonarono la folle guerra di Bush, lasciarono Mogadiscio e si schiararono nel nord della Somalia. Da ieri la strada tra Mogadiscio e Nassiriya si è pericolosamente accorciata.

l'intervista
Marco Minniti

«Basta ipocrisie, questa missione è finita»

Il deputato Ds: Berlusconi ha in mente di cambiare gli ordini per lasciare i soldati nel pantano Iraq

Toni Fontana

«Non si tratta di cambiare gli ordini. Il rischio, come si evince dalle dichiarazioni di Berlusconi, è un progressivo scivolamento delle regole d'ingaggio e di una trasformazione «pesante» della missione in Iraq. Il profilo della spedizione è cambiato, il governo deve prenderne atto e considerarla conclusa». Lo sostiene Marco Minniti, deputato Ds.

Il ministro Martino afferma che la «missione di pace» proseguirà...

«Il governo è come un disco rotto che si ripete, afferma che il profilo della missione non è cambiato. Si continua, con ipocrisia e sfacciataggine, a parlare di una missione puramente umanitaria. Invece la situazione è drammaticamente peggiorata. È in corso

una guerra aperta. A Nassiriya il nostro contingente è stata attaccato, il lagunare Matteo Vanzan è stato ucciso, a Baghdad è stato assassinato il capo del consiglio provvisorio di governo. Il profilo della missione è completamente mutato, non si tratta né di una missione umanitaria, né di una spedizione di peace-keeping. I soldati operano in uno scenario di guerra, senza un mandato parlamentare, senza gli strumenti per agire in un simile contesto».

Le attuali le regole d'ingaggio sono adeguate a garantire la sicurezza dei nostri militari? Occorre cambiarle?

«Si tratta di fare ben altro. La situazione è precipitata, non c'è la svolta politica e militare auspicata. Anche l'inviato di Kofi Annan, Brahimi dice che pensare ad un ruolo di primo piano dell'Onu non è all'ordine del giorno. Di fronte a tutto ciò non si deve

cambiare le regole d'ingaggio, ma pensare seriamente a concludere la nostra missione. L'atto politico che il Parlamento deve assumere può servire come spinta politica. L'ultima, per uscire da una drammatica situazione di stallo e garantire la sicurezza ai nostri militari».

Berlusconi ha detto che i militari possono anche «sparare per primi».

«Il quadro attuale, esplicitato in Parlamento, prevede una reazione proporzionata alla minaccia che deve essere evidente, l'offesa deve essere particolarmente grave. In questo quadro, di fronte ad una minaccia evidente e grave può risultare legittimo esercitare, anche in anticipo, una difesa. Ciò che non è invece legittimo è interpretare lo «sparare per primo» come un atteggiamento offensivo in generale, in ogni caso indipendente dall'evidenza e dalla pericolosità della minaccia».

cia, ciò vorrebbe dire collocare la missione dentro uno scenario di guerra. Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad uno slittamento progressivo non dichiarato in Parlamento delle regole d'ingaggio e alla trasformazione «pesante» della nostra presenza in Iraq».

A Nassiriya gli scontri possono riprendere da un momento all'altro, il comando italiano appare privo di ordini, di disposizioni su come agire...

«Il governo deve porre fine all'ipocrisia, alla leggerezza al limite dell'irresponsabilità. Di fronte al non cambiamento della situazione e ai drammatici avvenimenti in corso l'esecutivo ha di fronte due scelte: quella che noi auspichiamo e cioè la conclusione della missione, l'altra è quella di venire in Parlamento e dire che il profilo della missione è un altro, che siamo impegnati in una situazione di guerra, di peace-enforcing e assu-

mendosi quindi la responsabilità di un altro quadro di missione, con altre regole e strumenti per garantire la sicurezza dei nostri soldati. Invece abbiamo un governo che dice che nulla è cambiato perché non ha il coraggio politico di assumersi la responsabilità di guardare in faccia il cambiamento. Di fronte ad una situazione tragica e alla morte di un soldato, il governo non ha il coraggio di usare un linguaggio di verità».

Berlusconi parla della necessità di una svolta, di una nuova risoluzione dell'Onu. Il governo si sta «pentendo» della sudditanza fin qui dimostrata verso l'amministrazione Bush?

«Il premier sa che la vicenda irachena è un drammatico pantano, la missione a Nassiriya è finita in un vicolo cieco. Berlusconi pochi giorni fa ha detto che saremmo rima-

sti in Iraq anche dopo il 30 giugno ad ogni condizione, oggi cerca di chiedere un cambiamento e una svolta senza spiegare che cosa significa, ma soprattutto avendo dietro le spalle mesi di inerzia, di acquiescenza nei confronti delle scelte dell'amministrazione Bush, avendo alle spalle una totale inattività politica e diplomatica. Il governo affronta una situazione drammatica in uno stato di assoluta confusione, quale sia la proposta che l'Italia fa all'Onu e agli Usa non è noto. Il governo italiano aveva il diritto ed il dovere di chiedere le dimissioni del segretario di stato Rumsfeld, non l'ha fatto, ci hanno detto che si trattava di un problema interno agli Usa mentre riguarda i paesi che sono impegnati militarmente in Iraq. L'Italia sta pagando un'evidente divaricazione tra i drammatici problemi all'ordine del giorno e l'inadeguatezza di una classe dirigente».

Cinzia Zambrano

«Gli ostaggi stanno bene, gli intermediari assicurano il rilascio». Il fondatore di Emergency: l'atteggiamento di Berlusconi condizionerà i tempi

Strada: «Gli italiani saranno liberati ma peseranno le uscite del premier»

Dopo giorni di silenzio, sembra aprirsi uno spiraglio nelle trattative per il rilascio dei tre ostaggi italiani da oltre un mese nelle mani delle «Falangi Verdi di Maometto». Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefo stanno bene e verranno rilasciati. E quanto assicurano gli intermediari della trattativa alla delegazione di Emergency guidata da Gino Strada, da tre settimane in Iraq. In un comunicato diffuso ieri, l'associazione umanitaria fa sapere che «gli intermediari hanno ribadito la determinazione a rilasciare gli ostaggi». Ma quando questo avverrà, Emergency non è in grado di poterlo dire. Ora Strada sta rientrando in Italia, per non fare «da intralcio» alla trattativa. Che comunque va avanti. La notizia accende la speranza dei familiari degli ostaggi. Ma Antonella Agliana, sorella di Maurizio, dice: «Ho voglia di notizie concrete e ufficiali, prenderò per buona questa affermazione, ma non voglio farmi troppe illusioni».

Strada, dopo giorni di silenzio, arriva un segnale di speranza?

«Sì. Abbiamo pensato di fare un tentativo che mi sembrava doveroso sul piano umanitario. Nell'ultimo nostro incontro, gli intermediari ci hanno assicurato che l'intenzione dei sequestratori è di rilasciare gli ostaggi. Il problema però sono i tempi. È chiaro che l'aggravarsi della situazione militare, una serie di dichiarazioni sconsiderate da parte di molti politi-

ci italiani, il fatto che, ormai è chiaro a tutti, la missione militare italiana è una partecipazione alla guerra di aggressione all'Iraq, tutto questo certamente non favorisce tempi brevi per una soluzione».

Cosa le hanno riferito gli intermediari sugli ostaggi?

«Ci hanno detto che stanno bene e quando abbiamo chiesto in modo diretto se avevano intenzione di rilasciarli, loro hanno risposto di sì. Ma sui tempi non si sono assunti impegni. Ci informeranno quando avranno deciso. Una delle ragioni del ritardo è anche il fatto che la situazione militare crea una serie di problemi logistici, limitando i movimenti di

Dopo tre settimane l'associazione umanitaria lascia Baghdad. Le trattative proseguono a distanza

tutti».

Anche i vostri? Voi avete deciso di venire via dall'Iraq...

«Sì, è una decisione che abbiamo preso per facilitare le cose. Una nostra distanza fisica dai luoghi nei quali gli ostaggi

sono detenuti è la scelta più utile per una soluzione positiva. Perché lì non si sa mai se sei seguito, da chi sei seguito. Quindi, per non porre nessun tipo di intralcio abbiamo preferito aspettare altri nove, sempre pronti a tornare nel caso ci

fossero notizie incoraggianti».

Che idea si è fatto sui tempi del rilascio?

«Ne abbiamo parlato anche con i familiari, che sono sempre stati informati sul corso delle trattative. Spero, è ov-

vio, di ricevere una telefonata nelle prossime ore, ma ho l'impressione che sia questione di settimane. Si sta giocando una partita politica. In questo senso, quello che succede nei colloqui tra Berlusconi e Bush, o quello che succederà rispetto alla visita di Bush in Italia, condizionerà i tempi della liberazione».

Cosa puoi dirci sugli intermediari, sono credibili?

«Di credibile, lì, per definizione non c'è nessuno. Però, mi sembra le cose che ci hanno detto, e cioè che non avevano nessuna intenzione di usare violenza rispetto a queste persone, siano state confermate, nonostante le enormi atrocità,

Antonella Agliana: prenderò per buona questa affermazione ma voglio notizie concrete e ufficiali

il libro

Eserciti privati business mondiale

ROMA Non chiamateli mercenari. Soldati «privati» ed esperti di questioni militari diventati protagonisti indispensabili di ogni conflitto. Dalla Jugoslavia alla Somalia, dalla Nigeria all'Iraq, dove la situazione è finalmente apparsa in tutta la sua gravità anche agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Ad analizzare la crescita rapidissima degli eserciti privati ci pensa ora un libro di Francesco Vignarca, Li chiamano ancora mercenari, edito da Altreconomia, mensile promosso da varie organizzazioni non governative e dalla catena del commercio equo e solidale. Il libro, scritto prima del sequestro dei quattro

agenti privati italiani in Iraq, parte da un dato essenziale: i mercenari sono usciti dall'illegalità, sono organizzati, agiscono ormai all'interno di compagnie i cui interessi vanno ben oltre le sole questioni militari. Basta vedere il caso dell'Hulliburton, molto attiva in Iraq (il presidente, com'è noto, è stato fino a poco tempo fa l'attuale vicepresidente americano Dick Cheney), un'impresa attiva non solo nei servizi di sicurezza, ma anche nel trasporto aereo e nell'estrazione di petrolio. L'organizzazione di guardie armate, infatti, non è l'aspetto più inquietante di questo business mondiale. Il vero problema è la vastità degli interessi economico-finanziari di imprese capaci di fornire anche servizi di training ad eserciti poco addestrati e soprattutto supporto logistico divenuto indispensabile anche per grandi eserciti come quello americano. E la compresenza di questi elementi, sostiene l'autore del libro, a far sì che in alcuni Stati del terzo mondo avvengano vere e proprie cessioni di sovranità da parte dei governanti in cerca di aiuto e protezione.

g.vis.

degli ultimi tempi, e non parlo solo delle decapitazioni del cittadino Usa, che è un atto di barbarie, ma è un atto di barbarie di un morto in una guerra che ne ha già fatto 15mila. Il fatto che non ci sia stata nessuna ritorsione in questo senso, mi fa pensare che siano persone credibili. Poi, purtroppo, come stanno veramente le cose lo si sa sempre dopo».

Come sono andate avanti le trattative in queste tre settimane? Avete avuto contatti con il governo italiano?

«Nessun contatto con il governo italiano, perché non riteniamo di doverne avere con nessuna forza di occupazione, e il governo italiano è una forza di occupazione. Tra l'altro la non volontà dei rapporti con il governo italiano era anche una condizione posta dai nostri interlocutori».

Qualcuno ha ostacolato il vostro lavoro?

«Non lo so se l'hanno fatto. Se lo fanno, tu non te ne accorgi. Devo dire, comunque, di aver trovato gente molto ragionevole, se non altro abbiamo chiarito una cosa importante: che la maggioranza degli italiani è contraria a questa guerra».

Ora come si procede, lei sta lasciando l'Iraq?

«Sì, rientro in Italia. Abbiamo lasciato alcuni nostri rappresentanti che continuano a tenere rapporti quotidiani con gli intermediari. Sanno benissimo come contattarci, speriamo di avere il primo possibile una telefonata positiva».